

Cultura e Spettacoli

«Arte e filosofia, il mio pane quotidiano»

L'evento. Mario Giudici, fornaio, artista dell'anima, dal 30 ottobre espone all'abbazia di Fontanella a Sotto il Monte una dozzina di grandi tele dedicate a Papa Giovanni XXIII. Presentano Massimo Cacciari e Maria Cristina Rodeschini

EMANUELE RONCALLI

«Vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi. La nobiltà dell'uomo è farsi signore della materia». Parola di Primo Levi, chimico certo, ma pure scrittore, pensatore, testimone del suo tempo. Parole che Mario Giudici sottoscriverebbe a occhi chiusi. La materia è il suo pane quotidiano. Quella che prende forma ogni notte nel suo forno di Endine e quella che amalgama sulle tele nel suo laboratorio di Sovere, prono a terra, quasi in inchino alla vita.

Mario Giudici è fornaio, maestro dell'arte bianca, ma da anni ha riscoperto l'altra faccia della sua arte, sfociata in una galleria di immagini di dimensioni straordinarie che ritraggono ora Papa Giovanni, ora un paesaggio nordico, ora un animale («il toro, la bestia, il male»), ora uno scafo arrugginito («che non ha bisogno di interpretazioni»).

Trait d'union fra le due arti resta la materia, con la quale Giudici vive in simbiosi viscerale. Lo riscopriremo mercoledì 30 ottobre all'abbazia di Sant'Egidio a Sotto il Monte Giovanni XXIII, dove alle 18 il filosofo Massimo Cacciari e Maria Cristina Rodeschini, direttrice dell'Accademia Carrara, inaugureranno la sua mostra nell'ambito della rassegna «Molte fedi sotto lo stesso cielo». Una dozzina di tele esposte nella chiesa romanica che ritraggono il Papa bergamasco, altre 7 nel vicino oratorio che propongono paesaggi, navi, animali.

Per capire l'opera di Giudici bisogna incontrarlo nel forno di via Dante, sulla sponda alta del lago. È questo il suo regno. Alle pareti alcuni suoi quadri («costretti a invecchiare con me»).

Qui, dopo una notte scandita dal lievitare silenzioso di un impasto, dai rumori di un macchinario, all'alba si assiste all'esplosione del profumo e della fragranza di un pane soffiato. C'è tutta la sacralità di un rito che si perpetua ogni notte. «Ascolto il canto delle beatitudini, mi inebri di beatitudini», dice Giudici quando taglia una «michetta»: sente la croccantezza, vede la perfezione dell'interno che per lui è come una cassa armonica, è una sinfonia di sensi, profumo, vista, rumore. Questa notte ha dominato la materia e il suo pane «è vanitoso come una bella donna». Ma la notte dopo potrebbe non essere così.

È una passione antica quella per il pane. È stata una scelta quasi obbligata in una famiglia con 10 bambini. Nella sua mente si affastellano i ricordi: i consigli di una maestra elementare («comprate sempre l'ultima infornata»), gli inizi come portapane con una bici pesante 10 chili più di lui, poi la «promozione» nel forno per affondare le mani nell'impasto. «La mia vita senza materia, senza toccare, senza sentire, sarebbe apatica» chiosa Giudici.

Quale sia l'anello di congiunzione con l'altra arte, lui non se la spiega. Come agli inizi non riusciva a spiegarsi ciò che usciva dalle sue mani e prendeva forma nei quadri. «La filosofia mi ha aiutato a diradare le nebbie della mia arte», dice. Perché è proprio frequentando con don Antonio Fedrighini di Solto Collina i corsi di filosofia al San Raffaele di Milano che ha visto la luce in fondo alle sue opere.

Quelle che ritraggono Giovanni XXIII sono specchio dell'interiorità del pontefice, del suo pensiero, della profondità del suo stato d'animo, che Giudici



Mario Giudici mostra uno dei ritratti di Papa Giovanni che saranno messi in mostra all'abbazia di Sant'Egidio a Fontanella di Sotto il Monte



La prua di una nave nel quadro di grandi dimensioni di Mario Giudici

ci scandaglia come un palombaro, del suo travaglio e della sua sofferenza. Il filosofo Emil Cioran diceva che «la materia è impregnata di dolore», una definizione che vedi nelle tele di Giudici. Opere che non hanno bisogno di titoli, che si stagliano spesso in verticale («ascensione è speranza»). Sorprendente quel Giovanni XXIII senza volto, monocromatico, fatto di polvere grigia, terra o cemento, è il papa che ti dice: «se non metti il tuo "io" sotto i piedi, non sarai mai libero e non entrerai mai nel territorio della pace».

Non sono da meno i paesaggi nordici che nascondono i paesaggi dell'anima di Giudici. Vi ci trovi esili, sfocate e quasi impercettibili tracce figurative, reminiscenze di un'infanzia, quando il piccolo Mario, geloso della sua cassetta di tubetti di gouache regalatagli da un familiare, si ci-

mentava nei primi abbozzi pittorici. Ma occorre andare oltre e comprendere che quei luoghi visitati dall'artista ci vengono da lui restituiti come un'emozione.

Nell'oratorio a fianco dell'abbazia lo sguardo della gente sarà catalizzato da una grande tela: una nave con uno scafo arrugginito, su cui Giudici ha attaccato un pezzo di ferraglia trovato in un recente viaggio in Terra Santa. Nessun titolo, nessuna didascalia. L'artista lascia ad ognuno la libertà di salire su quella nave, di riflettere il proprio sguardo nelle acque torbide e stagnanti che lo circondano, di scrutarne le presenze, se ve ne fossero, da prua a poppa. È un viaggio anche questo. Di un bastimento alla deriva e nelle profondità dell'animo di un uomo, panettiere, forgiato da fatiche notturne, ma pensatore, umile e sincero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA